

TESTO DELL'INTERROGAZIONE

L'Italia vuole ritirarsi dal protocollo di Kyoto per il 2012. E la Svizzera e il Ticino cosa fanno?

“Noi europei non possiamo farci carico delle emissioni inquinanti di tutto il mondo”. Con questa lapidaria affermazione il ministro dell'ambiente italiano Altero Matteoli ha nelle scorse settimane annunciato il probabile futuro ritiro dell'Italia dal protocollo di Kyoto, che mira, come noto, a ridurre la produzione dei gas responsabili dell'effetto serra. L'Italia, ha precisato Matteoli, rispetterà i trattati solo fino al 2012, dopodiché accetterà “unicamente riduzioni volontarie dei gas serra, come fanno gli USA”. Il motivo dell'annunciato ritiro italiano? Da un lato il rispetto del protocollo di Kyoto costerebbe, secondo il governo della vicina Penisola, cifre spropositate. Dall'altro, i principali paesi inquinatori (USA, Cina, India) sono fuori dal citato protocollo. E fuori intendono rimanere.

“O si decide che entrano tutti - ha rincarato la dose il viceministro dell'ambiente italiano Roberto Tortoli - oppure ci tocca pagare anche per gli altri”.

Com'è la situazione in Svizzera? Non è un mistero: noi proseguiamo con la nostra politica da “primi della classe”. Dimenticandoci, forse, che 1) l'inquinamento non si ferma alle frontiere e che 2) siamo un piccolo Paese con 7 milioni di abitanti, e pertanto il nostro “contributo” all'inquinamento e all'effetto serra mondiale non può, di conseguenza, che essere irrisorio. Rischia dunque di servire a poco che un paese piccolissimo quale è il nostro (in cui vive sì e no un millesimo della popolazione mondiale) si stracci le vesti per contenere le proprie emissioni di gas serra, magari anche con l'introduzione di tasse apposite, quando i principali inquinatori fanno ben altro.

E tuttavia i nostri sforzi ci costano parecchio sul piano economico. In effetti, in nome della riduzione delle emissioni dei gas serra, la Svizzera promuove e promulga norme severe e, di riflesso, costose per quanti - in prima linea le aziende, ma anche i cittadini - le devono applicare. La conseguenza è un aumento dei costi di produzione nel nostro paese. Niente di strano, quindi, se negli attuali tempi di delocalizzazione e di globalizzazione, le imprese elvetiche preferiscono trasferirsi altrove (ad esempio in quei paesi che del protocollo di Kyoto si fanno un baffo), cancellando migliaia di posti di lavoro in Svizzera, con tutte le conseguenze occupazionali del caso.

A partire dal 2012, poi, se davvero l'Italia si ritirerà dal protocollo di Kyoto, la nostra posizione diventerà quanto meno bizzarra. Noi ci impegneremo al massimo per ridurre le emissioni di gas nocivi; a pochi metri da noi, invece, i nostri vicini ne emetteranno a piaciimento, vanificando i nostri sforzi poiché, come è noto, l'inquinamento non si ferma alla frontiera.

Alla luce di questa premessa chiedo dunque al Consiglio di Stato:

- non ritiene il Consiglio di Stato che la decisione italiana di uscire, nel 2012, dal protocollo di Kyoto, implichi una seria riflessione anche su quello che dovrebbe essere l'agire della Svizzera in futuro a questo proposito?
- Il Consiglio di Stato, in qualità di governo di un Cantone confinante direttamente con l'Italia, intende sollevare il problema della probabile uscita dell'Italia dal protocollo di Kyoto presso l'autorità federale?
- Come valuta il Consiglio di Stato l'ipotesi italiana di uscire dal protocollo di Kyoto nel 2012? Che conseguenze potrebbe avere questa eventualità per il Ticino a mente del Consiglio di Stato?

LORENZO QUADRI